

Gaetano Teranza. Piotti si sofferma sulle caratteristiche strutturali e metodologiche dei tre dizionari, fornendo esempi di voci in essi contenute, osservazioni sui criteri e modelli seguiti dai compilatori, nonché confronti con alcuni articoli lessicografici del *Vocabolario della Crusca*.

Il secondo capitolo è dedicato interamente a Francesco Cherubini e alla sua produzione lessicografica, a partire dalla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, pubblicato nel 1814. Piotti descrive attentamente i metodi che il giovane lessicografo milanese osservò per redigere il vocabolario dialettale rivolto ai propri concittadini; vengono illustrate, da un lato, le fonti scritte di cui Cherubini si servì per la selezione lessicale e, dall'altro, le fonti orali raccolte durante alcune indagini sul campo, condotte in Lombardia (per le voci milanesi) e in Toscana (per le voci italiane). Segue poi l'analisi di un'altra opera lessicografica, quella del *Vocabolario mantovano-italiano*, uscito nel 1827 e nato da esigenze diverse rispetto al primo lavoro del Cherubini; in ultimo Mario Piotti ci offre una disamina relativa alla seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, pubblicata a Milano fra il 1839 e il 1843 in quattro volumi (a cui, nel 1856, si aggiunse un quinto volume postumo).

Il terzo capitolo è invece riservato ai vocabolari dialettali di Brescia e Bergamo, a cominciare dal *Vocabolario bresciano-italiano* di Melchiorri; il capitolo prosegue con un approfondimento sui vocabolari bergamaschi di Zappettini e di Tiraboschi, per concludersi infine col *Vocabolario bresciano-italiano* [...] di Gabriele Rosa. Ciò che emerge dalla trattazione riguarda sia il continuo rapporto fra lingua e dialetto, a cui si fa quasi sempre riferimento nelle prefazioni, sia «il problema dei lessici delle arti, della tecnica e dei mestieri» (p. 59), tema ben noto nella storia della lessicografia italiana. Con occhio critico Piotti passa in esame le premesse teoriche che i compilatori annunciano e delineano nelle prefazioni dei loro vocabolari, per poi metterle a confronto con le scelte concrete attuate (o non) nella compilazione degli stessi.

Il quarto capitolo è incentrato sulla figura di Pietro Monti e sul *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* (con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne (1845) – completato dalla pubblicazione postuma del *Saggio di Vocabolario della Gallia cisalpina* e

*celtico e Appendice al Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* (1856). Il nostro autore, fra i vari punti di riflessione, pone in risalto la divergenza di intenti del Monti, che volle costruire «non un vocabolario per l'italiano, ma un vocabolario per il dialetto» (p. 98), non mostrandosi perciò interessato a quel fine didattico che tanto preoccupava la maggior parte dei lessicografi dialettali lombardi.

Nel quinto capitolo (*I dizionari scolastici e gli antidialettali*), il linguista si sofferma su quel filone ottocentesco di vocabolari dialettali lombardi (relativi ai seguenti dialetti: pavese, cremonese, cremasco, bresciano, milanese, mantovano) «esclusivamente orientato sulla lingua d'arrivo» (p. 115), molto spesso destinato a uno scopo dichiaratamente didattico e «nel quale talora emerge un giudizio esclusivamente negativo del dialetto» (*ibidem*).

Il lavoro di Piotti termina con un sesto capitolo intitolato *I Lombardi al concorso*, in cui si approfondiscono le vicende editoriali, le caratteristiche ideologiche e le scelte lessicali dei quattro dizionari dialettali lombardi che furono presentati a un concorso riservato proprio ai vocabolari dialettali, bandito nel 1890 e concluso nel 1895: si tratta delle opere di Arrivabene, Arrighi, Angiolini e Vidari.

Infine, il volume si chiude coi *Riferimenti bibliografici* e con un *Indice dei nomi*. [Barbara Patella]

GIUSEPPE SERGIO, *Italiano di scrittori. Sondaggi linguistici dal primo Novecento a oggi*, Milano, LED, 2020, pp. 274.

Il volume di Giuseppe Sergio raccoglie diversi saggi scritti dall'autore tra il 2009 e il 2020. Lo studioso non si limita alla mera raccolta, bensì opera rifacimenti, modifiche e tagli, dovuti anche alla distanza tra la pubblicazione del libro e quella del singolo contributo. Già dalla *Premessa* si nota la notevole ricchezza dei temi trattati che coprono un intero secolo di storia linguistica e letteraria: si va dall'analisi della satira di Guido da Verona (capitolo 1), delle scritture private di Antonia Pozzi (capitoli 2 e 3) e dei romanzi di Piero Chiara (capitolo 4), fino ad arrivare all'esame di testi di recente pubblicazione quali *In altre parole* (2015), il primo libro in italiano della scrittrice statunitense Jhumpa Lahiri (capitolo

5) e i vari contributi appartenenti ai diversi generi paraletterari (capitolo 6).

Il capitolo primo («Questo riso che turbinava in me»: strategie linguistiche comico-parodiche nei «Promessi Sposi» di Guido da Verona [2011], pp. 15-74) si concentra sull'opera più controversa di Guido da Verona: la sferzante parodia del capolavoro manzoniano; mediante una minuziosa analisi del manoscritto, Sergio evidenzia in primo luogo la tendenza dell'autore alla riscrittura, che ebbe come conseguenza l'incremento del «gradiente espressivo» e «della temperatura comica» (p. 36); lo studioso si sofferma inoltre sull'esame di altri manoscritti parodici rimasti inediti e sulle diverse componenti della parodia daveroniana, come le aggiunte e le spiegazioni superflue, intese come «superfluamente comiche» (p. 50).

Nel capitolo secondo e terzo («Palpitante, ridente, nostalgica, appassionata»: la lingua dei diari di Antonia Pozzi [2011], pp. 75-122; «Di me, che dirti?»: la lingua delle lettere di Antonia Pozzi [2009], pp. 123-170) vengono analizzate le scritture private di Antonia Pozzi, composte tra il 1912 e il 1938; tra i contenuti più interessanti emergono la tensione tra realismo ed espressionismo dei diari e l'avvicinamento «della pagina verso il polo del parlato» (p. 132) come tratto tipico dell'epistolario privato della poetessa.

Il capitolo quarto («Un semplice raccontatore»? Prime ricognizioni sulla lingua di Piero Chiara [2014], pp. 171-204) è dedicato allo spoglio linguistico dei primi due romanzi di Piero Chiara, uno dei maggiori «scrittori dell'uso medio» (p. 171) degli anni Sessanta e Settanta, capace di mettere insieme fenomeni tipici della lingua orale, come la sintassi marcata e il discorso indiretto libero, e costruzioni sintattico-testuali complesse.

Il capitolo quinto (*Scrivere «In altre parole»*. Jhumpa Lahiri e la lingua italiana [2016], pp. 205-216) segna il passaggio all'ipercontemporaneo. Sergio, tramite l'analisi linguistica del libro di Jhumpa Lahiri, riesce a mettere bene in evidenza il tormentato processo di approfondimento della lingua e il «progressivo solidificarsi delle competenze» (p. 214) che portano la scrittrice a utilizzare un italiano talvolta fin troppo semplice e standard.

L'ultimo capitolo (*Percorsi nella (para)letteratura italiana contemporanea*, pp. 217-266) raccoglie dapprima i contributi sulla lingua

di scrittori di grande successo quali Chiara Gamberale, Claudio Magris e Ferzan Özpetek, passando più in generale alla lingua del fotoromanzo, divenuto oggi di nicchia, e del rosa, che invece è ancora piuttosto in voga tra i generi di consumo. Viene poi tracciato un bilancio sulla scrittura delle autrici migranti, che scelgono sempre più numerose l'italiano quale lingua di espressione letteraria oltrelché linguistica. Chiude il volume lo spoglio delle diverse tipologie di «libri e libriccini che in copertina portano serenate all'italiano» (p. 259), nei confronti dei quali lo studioso lascia talvolta trasparire una certa insofferenza, ma ai quali riconosce il merito di «testimoniare quanto alto sia l'interesse per l'italiano e quanto forte sia il sentimento di lealtà linguistica della comunità [...]» (p. 264).

In *Italiano di scrittori* Giuseppe Sergio riesce a confrontarsi senza alcuna fatica con tipologie e generi testuali diversi, anche grazie alle numerose consonanze che lo studioso dichiara fin dalla premessa, in primo luogo la marginalità delle scritture esaminate rispetto al canone linguistico e letterario della loro epoca. L'analisi linguistica viene condotta abilmente su tutti i livelli di lingua, fornendo al lettore un profilo dettagliato di opere spesso – a torto – trascurate. [Manuel Favaro]

*L'italiano lungo le vie della musica, la canzone*, a c. di LORENZO COVERI e PIERANGELA DIADORI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2020, pp. 216.

La canzone pop o «leggera», come la definiscono LORENZO COVERI e PIERANGELA DIADORI curatori del volume, è un fenomeno che accompagna e riflette la cultura, il costume e le trasformazioni linguistiche del nostro paese e che rappresenta un canale di diffusione, tra gli italiani ma anche all'estero, di voci multiformi e variegati, di incontro e contaminazione tra cultura alta e popolare, tra lingua letteraria e lingue vive. Il vastissimo repertorio canzonettistico italiano, a partire almeno dall'Unità d'Italia, ma in costante accrescimento, rappresenta la colonna sonora della storia italiana, suoni, voci parole che vanno a costituire una memoria collettiva condivisa e fortemente identitaria. Il volume, già a partire dalla struttura, evidenzia le diverse pro-